

## INTRODUZIONE ai LIBRI PROFETICI

La Bibbia ebraica raggruppa i libri di Isaia, di Geremia, di Ezechiele e gli scritti dei dodici profeti sotto il titolo di «profeti posteriori» e li pone dopo l'insieme di Giosuè-Re, che chiama «profeti anteriori».

La Bibbia greca rimanda i libri profetici dopo gli Agiografi, con un ordine diverso dall'ebraico, e d'altronde instabile, aggregandovi le Lamentazioni e Daniele, che la Bibbia ebraica sistemava nell'ultima parte del suo canone, aggiungendovi testi che non sono stati scritti o non sono stati conservati in ebraico: il libro di Baruc dopo Geremia, la Lettera di Geremia dopo le Lamentazioni e le aggiunte al libro di Daniele.

Nella chiesa latina, la Volgata ha conservato in sostanza questa sistemazione, ma è ritornata all'ordine ebraico ponendo i dodici profeti «minori» dopo i quattro «grandi» e ha unito la Lettera di Geremia al libro di Baruc, posto dopo le Lamentazioni.

Prima di accostarci direttamente a queste opere dei profeti, è opportuno soffermarci a chiarire il significato ed il valore del movimento profetico nella storia di Israele e nella rivelazione divina.

## IL PROFETISMO

Con gradi diversi e sotto forme svariate, le grandi religioni dell'antichità hanno avuto uomini ispirati che pretendevano di parlare in nome del loro Dio.

### Il profetismo extra-biblico

Specialmente presso i popoli vicini a Israele, un caso di estasi profetica è riferito a Biblos nel sec. XI a.C.; veggenti e profeti sono attestati ad Amat sull'Oronte (stele aramaica di Zakir) nell'VIII sec. a.C. e parecchie volte a Mari, l'attuale Tel-el-Hariri sull'Eufrate nel sec. XVIII a.C. Nella forma e nel contenuto, i loro messaggi, rivolti al re, rassomigliano a quelli dei più antichi profeti di Israele menzionati nella Bibbia.

Questa, a sua volta, parla del veggente Balaam, interpellato dal re di Moab (Nm 22-24), e dei 450 profeti di Baal sfidati e umiliati dal profeta Elia sul monte Carmelo (1 Re 18,19-40). Ad essi si possono accostare i 400 profeti consultati da Acab (1 Re 22,5-12). Sono, come i primi, un gruppo numeroso di estatici turbolenti, ma parlano in nome di Jahve. Sebbene, nel caso citato, la loro pretesa fosse falsa, è sicuro che lo jahvismo antico ha riconosciuto come legittima una simile istituzione.

## **Il profetismo in Israele**

Confraternite di uomini ispirati compaiono intorno a Samuele (1 Sam 10,5; 19,20) e, al tempo di Elia (1 Re 18,4), gruppi di «fratelli profeti» sono in relazione con Eliseo (2 Re 2,3-18; 4,38s; 6,1s; 9,1); poi scompaiono, salvo un'allusione in Am 7,14.

Eccitati dalla musica (1 Sam 10,5), questi profeti erano presi da estasi collettive, il cui contagio si impadroniva di coloro che assistevano (1 Sam 10,10; 19,20-24); altre volte mimavano azioni simboliche (1 Re 22,11). Ugualmente, accade che una volta Eliseo faccia ricorso alla musica prima di profetare (2 Re 3,15).

Le azioni simboliche presso i profeti sono più numerose: Achia di Silo (1 Re 11,29s), ma anche Isaia (Is 20,2-4), spesso Geremia (Ger 13,1s; 19,1s; 27,2s), soprattutto Ezechiele (4,1-5,4; 12,1-7.18; 21,23s; 37,15s). Durante queste azioni i profeti hanno talvolta comportamenti strani e possono passare attraverso fasi psicologiche anormali; ma tali manifestazioni straordinarie non sono mai la parte essenziale nei profeti di cui la Bibbia ha conservato l'azione e le parole. Questi si distinguono nettamente dagli esaltati delle antiche confraternite.

## **Il nome «profeta»**

Portano però lo stesso nome, «nabî». In qualche caso, il verbo che ne deriva può significare «delirare» (1 Sam 18,10 e altrove), a causa del comportamento di certi «profeti», ma tale uso derivato non pregiudica il senso originale del sostantivo.

Questo, secondo ogni verisimiglianza, si collega a una radice che significa «chiamare, annunziare». Il nabî sarebbe colui che è chiamato, oppure colui che annunzia; e con l'uno e l'altro senso si raggiunge questa volta l'essenza del profetismo israelita.

La parola greca «profeta» esprime una realtà analoga: la radice verbale (da «femì») indica l'azione del parlare e la preposizione «pro», con il ricco significato di davanti/prima/al posto di, qualifica l'azione del profeta come un parlare aperto, per rivelare in anticipo e riferire la parola di un'altra persona.

Il profeta è infatti un messaggero e un interprete della parola divina. Ciò è espresso nettamente dai due passi paralleli di Es 4,15-16: Aronne sarà l'interprete di Mosè come se fosse la sua «bocca» e Mosè fosse «il dio che lo ispira», e 7,1: Mosè sarà «un dio per il faraone» e Aronne sarà il suo «profeta» (nabÉ). A ciò fa eco la parola di Jahve a Geremia: «Io metto nella tua bocca le mie parole» (Ger 1,9). I profeti hanno coscienza dell'origine divina del loro messaggio, lo introducono con l'espressione: «Così parla Jahve» o «Parola di Jahve» o «Oracolo di Jahve».

## La vocazione profetica

Questa parola, che viene da un altro, si impone a loro e non possono tacere: «Il Signore Jahve parla, chi non profetizzerebbe?», grida Amos (3,8); Geremia lotta invano contro una simile impresa (Ger 20,7-9).

Un giorno della loro vita, sono chiamati in maniera irresistibile da Dio (Am 7,15; Is 6; soprattutto Ger 1,4-10), sono scelti come suoi messaggeri (Is 6,8); e l'inizio della storia di Giona mostra cosa costa sottrarsi a tale missione.

Sono stati mandati per significare la volontà di Dio e per esserne essi stessi i «segni». Il matrimonio reale e infelice di Osea è un simbolo (Os 1-3); Isaia deve passeggiare nudo per servire da presagio (Is 20,3); egli stesso e i suoi figli sono «segni prodigiosi» (Is 8,18); l'esistenza di Geremia è un insegnamento (Ger 16) e quando Ezechiele esegue gli ordini strani di Dio, è un «segno per la casa di Israele» (Ez 4,3; 12,6.11; 24,24).

Il messaggio divino può giungere al profeta in molte maniere, in una visione come quella di Is 6 o quelle di Ez 1; 2; 8, ecc.; di Dn 8-12; di Zc 1-6; raramente in visione notturna (cf. Nm 12,6) come in Dn 7 e Zc 1,8s, o per audizione; ma più spesso per una ispirazione interna (è così che si possono generalmente intendere le formule: «La parola di Jahve mi fu rivolta», «Parola di Jahve a...»); ora all'improvviso, ora in occasione di una circostanza banale come la vista di un ramo di mandorlo (Ger 1,11) o di due canestri di fichi (Ger 24) o una visita presso il vasaio (Ger 18,1-4).

Il messaggio ricevuto è trasmesso dal profeta in modi ugualmente vari, in brani lirici o racconti in prosa, in parabola o con parole esplicite, nello stile breve degli oracoli ma anche utilizzando le forme letterarie dello scongiuro, della diatriba, del discorso, dei processi, degli scritti sapienziali o dei salmi cultuali, dei canti di amore, della satira, del lamento funebre...

Questa varietà nel ricevere e nel proclamare il messaggio dipende in grande parte dal temperamento personale e dai doni naturali di ogni profeta, ma ricopre una identità fondamentale: ogni vero profeta ha viva coscienza che è solo uno strumento, che le parole da lui proferite sono nello stesso tempo sue e non sue.

Egli ha la convinzione irremovibile di aver ricevuto una parola di Dio e di doverla comunicare. Questa convinzione è fondata sull'esperienza misteriosa, diciamo mistica, di un contatto immediato con Dio. Accade, come si è detto, che questa azione divina provochi esteriormente manifestazioni «anormali», ma è un fatto accidentale, come nei grandi mistici. Invece, ancora come nel caso dei mistici, si deve affermare che questo intervento di Dio nell'anima del profeta mette questi in uno stato psicologico «supernormale». Negarlo sarebbe abbassare lo spirito

profetico al rango di ispirazione del poeta o delle illusioni degli pseudoispirati.

## **Il messaggio dei profeti**

Il messaggio profetico si rivolge raramente a un individuo (Is 22,15s) o lo fa in un contesto più largo (Ger 20,6; Am 7,17). Bisogna eccettuare il re, che è il capo del popolo: Natan con Davide, Elia con Acab, Isaia presso Acaz ed Ezechia, Geremia presso Sedecia; ugualmente il sommo sacerdote, capo della comunità al ritorno dall'esilio (Zc 3).

Ma, a parte queste eccezioni, ciò che distingue i grandi profeti, di cui abbiamo conservato l'opera, dai loro predecessori in Israele e dai loro simili nell'ambiente orientale, è che il loro messaggio si rivolge a tutto il popolo. In tutti i racconti di vocazioni, è verso il popolo che il Profeta è mandato (Am 7,15; Is 6,9; Ez 2,3), e anche verso tutti i popoli come nel caso di Geremia (Ger 1,10).

Il suo messaggio concerne il presente e il futuro. Il profeta è mandato ai suoi contemporanei e trasmette loro le volontà divine. Ma, nella misura in cui è l'interprete di Dio, è al di sopra del tempo, e le sue «predizioni» vengono come conferma e come prolungamento delle sue «predicazioni».

Può annunciare un evento prossimo come un segno la cui realizzazione giustificherà le sue parole e la sua missione (1 Sam 10,1s; Is 7,14; Ger 28,15s; 44,29-30); prevede il castigo come punizione delle colpe contro le quali tuona, e la salvezza come ricompensa della conversione che domanda. Presso i profeti più recenti, il velo può alzarsi fino agli ultimi tempi, sino al trionfo finale di Dio, ma ne risulta sempre un insegnamento per il presente.

Poich, il profeta non è che uno strumento, il messaggio che consegna può superare le circostanze in cui è pronunziato e la coscienza stessa del profeta, e resta circondato di mistero finché, l'avvenire non lo espliciti realizzandolo.

Geremia è mandato «per sterminare e demolire, per costruire e piantare». Il messaggio profetico ha una duplice faccia, è severo e consolante. Forse è spesso duro, pieno di minacce e di rimproveri, al punto che questa severità può sembrare un segno della vera profezia (Ger 28,8-9; cf. 26,16-19; 1 Re 22,8). Il fatto è che il peccato, ostacolo ai disegni di Dio, assilla lo spirito del profeta. Ma le prospettive di salvezza non sono mai state chiuse; anzi, il libro della Consolazione (Is 40-55) è uno dei vertici della profezia; non vi sarebbe ragione di eliminare dai profeti più antichi gli annunci di gioia, che si trovano già in Am 9, 8-15; Os 2,16-25; 11,8-11; 14,2-9. Nella condotta di Dio verso il suo popolo, grazia e castigo sono complementari.

Il profeta è mandato, certo, al popolo di Israele, ma il suo orizzonte è più vasto, come la potenza di Dio di cui annunzia le opere. I grandi

profeti hanno anche gruppi di oracoli contro le nazioni (Is 13-23; Ger 46-51; Ez 25-32). Amos inizia con giudizi contro i vicini di Israele; Abdia ha un oracolo su Edom; di Naum abbiamo solo un oracolo contro Ninive, e là Giona è mandato a predicare.

### **I segni del vero profeta**

Il profeta è sicuro di parlare in nome di Dio, ma come i suoi uditori riconosceranno che è profeta autentico? Ci sono infatti anche falsi profeti, che appaiono spesso nella Bibbia.

Possono essere sinceri e illusi o simulatori, ma il loro comportamento esterno non li distingue dai veri profeti. Ingannano il popolo e i veri profeti devono polemizzare contro di essi: Michea figlio di Imla contro i profeti di Acab (1 Re 22,8s), Geremia contro Anania (Ger 28) o contro i falsi profeti in genere (Ger 23), Ezechiele contro i profeti e le profetesse (Ez 13). Come sapere che il messaggio viene veramente da Dio? Come distinguere la vera profezia?

Ci sono, secondo la Bibbia, due criteri: il compimento della profezia (Ger 28,9; Dt 18,22, e cfr. i testi citati sopra sull'annuncio di eventi prossimi come «segni» della vera profezia); ma soprattutto la conformità dell'insegnamento alla dottrina jahvista (Ger 23,22; Dt 13,2-6).

I testi citati dal Deuteronomio indicano che la profezia era una istituzione riconosciuta dalla religione ufficiale. Talvolta, i profeti appaiono a fianco dei sacerdoti (Ger 8,1; 23,11; 26,7s; Zc 7,3) e Geremia ci fa sapere che c'era, nel tempio di Gerusalemme, una «camera del figlio di Giovanni, uomo di Dio», probabilmente un profeta. Da questi fatti e dalla rassomiglianza di alcune profezie con brani liturgici, alcuni hanno concluso recentemente che i profeti, anche i grandi, avevano fatto parte del personale del Santuario e svolto una funzione nel culto. La teoria supera i testi sui quali è fondata: è sufficiente quindi riconoscere un certo legame tra i profeti e i centri della vita religiosa, e un influsso della liturgia sulla composizione di alcuni loro oracoli, soprattutto Abacuc, Zaccaria e Gioele.

L'idea fondamentale che emerge dai fatti e dai testi relativi al profetismo sembra sia questa: il profeta è un uomo che ha una esperienza immediata di Dio, che ha ricevuto la rivelazione della sua santità e delle sue volontà, che giudica il presente e vede l'avvenire alla luce di Dio ed è mandato da Dio per richiamare agli uomini le sue esigenze e ricondurli nella via della sua obbedienza e del suo amore. Considerato così, malgrado le somiglianze che si possono rilevare con fenomeni religiosi di altre religioni e presso i popoli vicini, il profetismo è un fenomeno proprio di Israele, uno dei modi della Provvidenza divina nel condurre il popolo eletto.

## IL MOVIMENTO PROFETICO

Se tali sono il carattere e la funzione del profeta, non sorprende che la Bibbia ponga Mosè in testa alla stirpe dei profeti (Dt 18,15.18) e lo consideri come il più grande di tutti (Nm 12,6-8; Dt 34,10-12), lui che ha conosciuto Jahve faccia a faccia, che gli ha parlato a tu per tu e che ha trasmesso la sua legge al popolo.

### L'epoca arcaica

Gli eredi dei suoi doni non sono mai mancati in Israele, a cominciare dal suo successore Giosuè «in cui dimora lo spirito» (Nm 27,18, cfr. 34,9). All'epoca dei Giudici si conoscono la profetessa Debora (Gdc 4-5) e un profeta anonimo (Gdc 6,8); poi si erge la grande figura di Samuele, profeta e veggente (1 Sam 3,20; 9,9; cfr. 2 Cr 35,18).

In quell'epoca, lo spirito profetico sboccia in gruppi di uomini ispirati di cui si sono indicate sopra le strane manifestazioni (1 Sam 10,5; 19,20); poi si incontrano le comunità più sagge dei «fratelli profeti» (2 Re 2, ecc.); queste confraternite in seguito scompaiono. Ma fin dopo il ritorno dall'esilio, la Bibbia menziona dei «profeti» al plurale (Zc 7,3).

Al di fuori di queste comunità, il cui influsso sulla vita religiosa del popolo non si può discernere, appaiono personalità di rilievo: Gad profeta di Davide (1 Sam 22,5; 2 Sam 24,11), Natan presso lo stesso re (2 Sam 7,2s; 12,1s; 1 Re 1,11s), Achia sotto Geroboamo (1 Re 11,29s; 14,2s), Ieu figlio di Anani sotto Basa (1 Re 16,7), Elia ed Eliseo sotto Acab e i suoi successori (1 Re 17-2 Re 13 passim), Giona sotto Geroboamo II (2 Re 14,25), la profetessa Culda sotto Giosia (2 Re 22,14s), Uria sotto Ioiakim (Ger 26,20). A questa lista, i libri delle Cronache aggiungono Semaia sotto Roboamo (2 Cr 12,5s), Iddo sotto Roboamo e sotto Abia (2 Cr 12,15; 13,22), Azaria sotto Asa (2 Cr 15,1s), Oded sotto Acab (2 Cr 28,9s) e alcuni anonimi.

Noi conosciamo la maggior parte di questi profeti solo da allusioni. Però alcune figure risaltano di più.

Natan annuncia a Davide la persistenza della sua dinastia in cui Dio si compiace: è il primo anello delle profezie, che poi andranno precisandosi, sul Messia figlio di Davide (2 Sam 7,1-17). Ma è lo stesso Natan che fa a Davide un rimprovero veemente per la sua colpa con Betsabea e che, davanti al suo pentimento, gli assicura il perdono divino (2 Sam 12,1-25).

Siamo informati soprattutto su Elia ed Eliseo dai racconti dei libri dei Re. In un momento in cui la diffusione dei culti stranieri metteva in pericolo la religione di Jahve, Elia si erge come il campione del vero Dio e sulla sommità del Carmelo riporta una vittoria splendida sui profeti di Baal (1 Re 18). Il suo incontro con Dio sull'Oreb, dove era stata conclusa l'alleanza, lo collega direttamente a Mosè (1 Re 19). Difensore della fede, Elia lo è anche della moralità e scaglia la condanna divina

contro Acab che ha assassinato Nabot per prendere la sua vigna (1 Re 21). La sua fine misteriosa (2 Re 2,1-18) circonda di un alone la sua figura che non ha cessato di crescere nella tradizione ebraica.

Al contrario di Elia profeta solitario, Eliseo appare inserito nella vita del suo tempo. Interviene durante la guerra moabita (2 Re 3) e le guerre aramee (2 Re 6-7), svolge una funzione nell'usurpazione di Cazaël a Damasco (2 Re 8,7-15) e in quella di Ieu in Israele (2 Re 9,1-3), è consultato dai grandi, da Ioas di Israele (2 Re 13,14-19), da Ben-Adad di Damasco (2 Re 8,7-8), da Naaman il Siro (2 Re 5). Egli è anche in rapporto con i gruppi di «fratelli profeti», che raccontavano su di lui storie meravigliose (2 Re 4,1-7.38-44; 6,1-7).

## **Il periodo classico**

Le nostre migliori informazioni riguardano naturalmente i profeti canonici. Ognuno di essi sarà presentato a proposito del libro che porta il suo nome. Basta qui indicare il loro posto nel movimento profetico e dire ciò che costituisce la loro novità in rapporto all'epoca precedente. Essi intervengono nei periodi di crisi che precedono o accompagnano le grandi svolte della storia nazionale: la minaccia assira e la rovina del regno del nord, la rovina del regno di Giuda e la partenza per l'esilio, la fine dell'esilio e il ritorno. Essi non si rivolgono al re ma al popolo e, poiché il loro messaggio ha questa portata generale, è conservato per iscritto e continua ad agire.

Il primo tra questi profeti, Amos, esercita il ministero nella metà del sec. VIII, circa cinquant'anni dopo la morte di Eliseo; il grande movimento profetico durerà fino all'esilio, meno di due secoli, dominati dalle grandi figure di Isaia e di Geremia, ma dove trovano posto anche Osea, Michea, Naum, Sofonia, Abacuc.

La fine del ministero di Geremia coincide con gli inizi di Ezechiele. Però, con questo profeta dell'esilio, la tonalità cambia: meno spontaneità e fuoco, visioni grandiose ma complicate, descrizioni minuziose, la preoccupazione crescente degli ultimi tempi; in breve, caratteristiche che annunziano la letteratura apocalittica. Eppure la grande corrente di Isaia si perpetua proprio allora, con arricchimenti notevoli, nel libro della Consolazione (Is 40-55).

## **La fase post-esilica**

I profeti del ritorno, Aggeo e Zaccaria, hanno un orizzonte più limitato: il loro interesse si concentra sulla restaurazione del tempio. Dopo di essi Malachia sottolinea i difetti della nuova comunità. Poi, il piccolo libro di Giona precludendo al genere midrashico, utilizza le Scritture antiche per un insegnamento nuovo.

La vena apocalittica, aperta da Ezechiele, scaturisce di nuovo in Gioele e nella seconda parte di Zaccaria. Essa invade il libro di Daniele,

in cui le visioni del passato e dell'avvenire si fondono in un quadro extratemporale della distruzione del male e dell'avvento del regno di Dio. In questo momento, la grande ispirazione profetica appare esaurita, si fa appello ai «profeti di prima» (Dn 9,6.10, cfr. già Zc 7,7.12) e Zc 13,2-6 prevede la scomparsa dell'istituzione profetica compromessa dai falsi profeti.

Ma Gl 3,1-5 annunzia un'effusione dello Spirito nei tempi messianici. Essa si realizzerà nella pentecoste, secondo At 2,16s. E' l'inizio dei tempi nuovi, aperti dalla predicazione di Giovanni Battista, l'ultimo dei profeti dell'antica legge, «profeta e più che profeta» (Mt 11,9,9; Lc 7,26).

## **LA DOTTRINA DEI PROFETI**

Nello sviluppo religioso di Israele i profeti hanno svolto una funzione considerevole. Non solo hanno mantenuto e guidato il popolo nella via dello jahvismo autentico, ma sono stati gli organi principali del progresso della rivelazione.

In questa azione multiforme, ognuno ha avuto la sua funzione propria e ognuno ha apportato la propria pietra all'edificio dottrinale. Però i loro contributi convergono e si combinano secondo tre linee fondamentali, precisamente quelle che distinguono la religione dell'AT: il monoteismo, il moralismo, l'attesa della salvezza.

### **Il monoteismo**

Israele è giunto solo lentamente a una definizione filosofica del monoteismo: affermazione dell'esistenza di un Dio unico e negazione di ogni altro dio.

Per moltissimo tempo, si è accettata l'idea che gli altri popoli potessero avere altri dèi, ma ciò non preoccupava: Israele riconosceva solo Jahve, che era il più potente degli dèi e reclamava un culto esclusivo. Il passaggio da questa coscienza e da questa pratica monoteiste a una definizione astratta è stato il frutto della predicazione dei profeti.

Quando il più antico tra di essi, Amos, presenta Jahve come il Dio che comanda alle forze della natura e che è il Signore degli uomini e degli eventi, non fa che richiamare verità antiche, che danno tutto il peso alle minacce da lui proferite. Ma il contenuto e le conseguenze di questa fede antica si affermano sempre più chiaramente.

La rivelazione del Dio del Sinai era stata legata all'elezione del popolo e alla conclusione dell'alleanza, e in seguito Jahve appariva come il Dio proprio di Israele, legato alla terra e ai santuari di Israele. Pur sottolineando fortemente i legami che uniscono Jahve al suo popolo, i profeti mostrano che egli dirige anche i destini degli altri popoli (Am

9,7). Egli giudica i piccoli stati e i grandi imperi (Am 1-2 e tutte le profezie contro le nazioni), dà loro e ritira loro la potenza (Ger 27,5-8), li prende come strumenti delle sue vendette (Am 6,11; Is 7,18-19; 10,6; Ger 5,15-17), ma li ferma quando vuole (Is 10,12) Pur proclamando che la terra di Jahve è Canaan (Ger 7,7) e che il tempio è la sua dimora (Is 6; Ger 7,10-11), i profeti predicano la distruzione del santuario (Mi 3,12; Ger 7,12-14; 26) ed Ezechiele vede la gloria di Jahve abbandonare Gerusalemme (Ez 10,18-22; 11,22-23).

Jahve, signore di tutta la terra, non lascia spazio per altri dèi. Lottando contro l'influenza dei culti pagani e le tentazioni del sincretismo che minacciava la fede di Israele, i profeti affermano l'impotenza dei falsi dèi e la vanità degli idoli (Os 2,7-15; Ger 2,5-13.27-28; 5,7; 16,20).

Durante l'esilio nel momento in cui il crollo delle speranze nazionali poteva suscitare dubbi sulla potenza di Jahve, la polemica contro gli idoli si fa più incisiva e più razionale nel Deutero-Isaia (Is 40,19-20; 41,1.6-7.21-24; 44,9-20; 46,1-7; cfr. Ger 10,1-16) e, più tardi, nella Lettera di Geremia (Bar 6) e in Dn 14. A questa critica si contrappone la professione trionfante del monoteismo assoluto (Is 44,6-8; 46,1-7.9).

Dio è trascendente ed è questa trascendenza che i profeti esprimono soprattutto dicendo che egli è «santo», uno dei temi preferiti della predicazione di Isaia (Is 6 e spesso: 1,4; 5,19.24; 10,17.20, ecc.; ma anche Os 11,9; Is 40,25; 41,14.16.20, ecc.; Ger 50,29; 51,5; Ab 1,12; 3,3). Egli è circondato di mistero (Is 6; Ez 1), infinitamente al di sopra dei «figli d'uomo», espressione che Ezechiele ripete a sazietà per sottolineare la distanza che separa il profeta dal suo interlocutore divino.

Tuttavia, egli è vicino per la bontà, anzi la tenerezza che testimonia al suo popolo, soprattutto in Osea e Geremia, con l'allegoria del matrimonio tra Jahve e Israele (Os 2; Ger 2,2-7; 3,6-8), sviluppato a lungo da Ezechiele (Ez 16 e 23).

## **Il moralismo**

Alla santità di Dio si oppone la contaminazione dell'uomo (Is 6,5) e in questo contrasto i profeti assumono una coscienza acuta del peccato.

Come il monoteismo, nemmeno questo moralismo è una innovazione; era già contenuto nel decalogo, motivava l'intervento di Natan presso Davide (2 Sam 12), quello di Elia presso Acab (1 Re 21). Ma i profeti canonici vi ritornano costantemente: è il peccato che separa l'uomo da Dio (Is 59,2). Il peccato è infatti un'offesa al Dio di giustizia (Amos), al Dio di amore (Osea), al Dio di santità (Isaia).

Quanto a Geremia, si può dire che il peccato è al centro della sua visione; si estende a tutta la nazione che sembra definitivamente corrotta, inconvertibile (Ger 13,23). E' questo straripamento del male che chiama il castigo di Dio, il grande giudizio del «giorno di Jahve» (Is 2,6-22; 5,18-20; Os 5,9-14; Gl 2,1-2; Sof 1,14-18): l'annuncio della sventura è

per Geremia un segno della vera profezia (Ger 28, 8-9). Il peccato, che è quello della massa, chiama questa sanzione collettiva; però l'idea della retribuzione individuale comincia ad apparire in Ger 31,29-30 (cfr. Dt 24,16) e si afferma in Ez 18, cfr. 33,10-20.

Ma ciò che si chiama il «monoteismo etico» dei profeti non è un antilegalismo. Il loro moralismo è fondato sul diritto promulgato da Dio, che è trasgredito o misconosciuto; vedere, per esempio, il discorso di Ger 7,5-10 e i suoi rapporti con il decalogo.

Parallelamente, la concezione della vita religiosa si approfondisce. Per sfuggire al castigo, bisogna «cercare Dio» (Am 5,4; Ger 50,4; Sof 2,3), cioè, precisa Sofonia, eseguire i suoi ordini, seguire il diritto, vivere nell'umiltà (cfr. Is 1,17; Am 5,24; Os 10,12; Mi 6,8).

Ciò che Dio domanda è una religione interiore, che Geremia pone come condizione della nuova alleanza (Ger 31,31-34). Questo spirito deve animare tutta la vita religiosa e le manifestazioni esteriori del culto, e i profeti protestano contro un ritualismo estraneo a ogni preoccupazione morale (Is 1,11-17; Ger 6,20; Os 6,6; Mi 6,6-8). Ma è falso presentarli come avversari del culto in se stesso; questo, e il tempio, saranno alcune delle preoccupazioni maggiori di Ezechiele, Aggeo, Zaccaria.

### **L'attesa della salvezza**

Il castigo non è l'ultima parola di Dio, che non vuole la rovina totale del suo popolo ma che, malgrado tutte le apostasie, persegue il compimento delle sue promesse.

Risparmierà un «resto» (Is 4,3s). La nozione appare in Amos (5,15), evolve e si precisa presso i suoi successori. Nella visione dei profeti, i due piani (del castigo imminente e del giudizio ultimo di Dio) si sovrappongono e il «resto» è nello stesso tempo ciò che sfuggirà al pericolo presente e ciò che beneficerà della salvezza finale. I due piani sono distinti dallo sviluppo della storia; dopo ogni prova, il resto è il gruppo che è sopravvissuto: gli abitanti lasciati in Israele o in Giuda dopo la caduta di Samaria o l'invasione di Sennàcherib (Am 5,15; Is 37,31-32), gli esiliati di Babilonia dopo la caduta di Gerusalemme (Ger 24,8), la comunità ritornata in Palestina dopo l'esilio (Zc 8,6.11.12; Esd 9,8.13-15). Ma questo gruppo è nello stesso tempo, in ogni epoca, il germoglio, il ceppo di un popolo santo a cui è promesso l'avvenire (Is 11,10; 37,31; Mi 4,7; 5,6-7; Ez 37,12-14; Zc 8,11-13).

Sarà un'era di felicità inaudita: i dispersi di Giuda e di Israele (Is 11,12-13; Ger 30-31) ritorneranno nella terra santa, che sarà prodigiosamente prospera (Is 30,23-26; 32,15-17), e il popolo di Dio farà vendetta dei suoi nemici (Mi 4,11-13; 5,6-8). Ma queste prospettive di prosperità e di potenza materiale non sono l'essenziale; esse accompagnano l'avvento del regno di Dio. Ora questo suppone un clima

spirituale: giustizia e santità (Is 29,19-24), conversione interna e perdono divino (Ger 31,31-34), conoscenza di Dio (Is 2,3; 11,9; Ger 31,34), pace e gioia (Is 2,4; 9,6; 11,6-8; 29,19).

Per stabilire e governare il suo regno sulla terra, il re Jahve avrà un rappresentante che l'unzione costituirà suo vassallo: egli sarà l'«unto» di Jahve, in ebraico il suo «messia». E' un profeta, Natan, che, promettendo a Davide la persistenza della sua dinastia (2 Sam 7), dà la prima espressione di questo messianismo regale di cui si ritrova l'eco in certi salmi (cfr. introduzione ai salmi: Salmi regali).

Però, gli insuccessi e la cattiva condotta della maggior parte dei successori di Davide sembravano apportare una smentita a questo messianesimo «dinastico», e la speranza si concentrò su un re particolare di cui si attendeva la venuta in un avvenire prossimo o remoto. E' questo salvatore che intravedono i profeti, soprattutto Isaia, ma anche Michea e Geremia.

Il Messia (si può ora usare la maiuscola) sarà della stirpe di Davide (Is 11,1; Ger 23,5=33,15), uscirà come lui da Betlemme-Efrata (Mi 5,1) e riceverà i titoli più splendidi (Is 9,5). Lo spirito di Jahve riposerà su di lui con tutto il corteo dei suoi doni (Is 11,1-5). Per Isaia, egli è l'Emmanuele, «Dio con noi» (Is 7,14); per Geremia, «Jahve nostra giustizia» (Ger 23,6); due nomi che riassumono il puro ideale messianico.

Questa speranza sopravvisse al crollo dei sogni di dominio terrestre e alla dura lezione dell'esilio, ma le prospettive cambiarono. Malgrado le speranze legate per un momento da Aggeo e Zaccaria al davidide Zorobabele, il messianismo regale subì un'eclisse: nessun discendente di Davide era più sul trono e Israele era sottomesso a un dominio straniero.

Ezechiele attende la venuta di un nuovo Davide, però lo chiama «principe» e non «re» e lo dipinge come un mediatore e un pastore anziché, come un sovrano potente (Ez 34,23-24; 37,24-25). Zaccaria annunzierà la venuta di un re, ma sarà umile e pacifico (Zc 9,9-10). Per il deutero-Isaia, l'unto di Jahve non è un re davidico, è il re di Persia, Ciro (Is 45,1), strumento di Dio per la liberazione del suo popolo; ma lo stesso profeta mette in scena un'altra figura di salvezza, il servo di Jahve, che è il maestro del suo popolo e la luce delle nazioni, che predica con ogni dolcezza il diritto di Dio; sarà senza apparenze, rigettato dai suoi, ma procurerà loro la salvezza a prezzo della sua propria vita (Is 42,1-7; 49,1-9; 50,4-9 e principalmente 52,13-53,12). Infine, Daniele vede venire sulle nubi del cielo come un figlio d'uomo, che riceve da Dio l'impero su tutti i popoli, un regno che non passerà (Dn 7).

Ci fu però anche un rigurgito dell'antica corrente: alla vigilia della nostra era, l'attesa di un Messia regale era largamente diffusa, ma alcuni ambienti attendevano anche un Messia sacerdotale, altri un Messia trascendente.

La prima comunità cristiana ha riferito a Gesù tutti questi passi profetici, dei quali armonizzava nella sua persona gli elementi più diversi. Egli è Gesù, cioè il salvatore; è il Cristo, cioè il Messia, discendente di Davide, nato a Betlemme, il re pacifico di Zaccaria e il servo sofferente del Deutero-Isaia, il figlio Emmanuele annunziato da Isaia e anche il Figlio dell'uomo di origine celeste visto da Daniele.

Ma questi riferimenti agli antichi annunzi non devono mascherare l'originalità del messianismo cristiano, che sgorga dalla persona e dalla vita di Gesù. Se egli ha compiuto le profezie, le ha compiute superandole; ed egli stesso ha ripudiato la nozione politica tradizionale del messianismo regale.

## **I LIBRI DEI PROFETI**

Si chiamano comunemente «profeti scrittori» coloro ai quali è attribuito un libro nel canone della Bibbia.

Ciò che è stato detto del ministero profetico mostra che questa denominazione è inesatta: il profeta non è uno scrittore; è eminentemente un oratore, un predicatore.

### **Dalla predicazione alla scrittura**

Il messaggio profetico è dapprima parlato; ma resta da spiegare come da questa parola annunziata si è passati al libro scritto.

Si incontrano, in questi libri, tre specie di elementi:

1) «detti profetici», che sono oracoli in cui ora Dio stesso parla e ora il profeta in nome di Dio; oppure brani poetici che contengono un insegnamento, un annunzio, una minaccia o una promessa;

2) racconti in prima persona, in cui il profeta riferisce la sua esperienza, in particolare la sua vocazione;

3) racconti in terza persona, che narrano eventi della vita del profeta o le circostanze del suo ministero.

Questi tre generi possono combinarsi; e accade spesso che i racconti racchiudano oracoli o discorsi.

I passi in terza persona indicano un redattore diverso dal profeta stesso. Ne abbiamo una chiara testimonianza nel libro di Geremia. Il profeta ha dettato a Baruc (Ger 36,4) tutte le parole che aveva pronunziate in nome di Jahve da ventitré anni (cfr. Ger 25,3). Essendo stata bruciata la raccolta dal re Ioiakim (Ger 36,23), fu scritto un nuovo rotolo dallo stesso Baruc (Ger 36,32). La relazione di questi fatti non può venire che da Baruc stesso, a cui si attribuiranno anche i racconti biografici che seguono (Ger 37-44); infatti terminano con una parola di consolazione rivolta a Baruc da Geremia (Ger 45,1-5). Si precisa inoltre, incidentalmente, che al secondo rotolo di Baruc «molte parole dello stesso genere furono aggiunte» (da Baruc o da altri) (Ger 36,32).

Circostanze analoghe possono spiegare la composizione degli altri libri. E' verisimile che i profeti stessi abbiano messo per iscritto, o dettato, una parte delle loro profezie o il racconto delle loro esperienze (cfr. Is 8,1; 30,8; Ger 30,2; 51,60; Ez 43,11; Ab 2,2).

### **La tradizione e le raccolte**

Una parte di questa eredità ha potuto anche essere conservata fedelmente dalla sola tradizione orale delle persone vicine a loro o dei loro discepoli (i discepoli di Isaia sembrano attestati, Is 8,16).

Questi stessi ambienti conservavano ricordi sulla vita del profeta, e questi ricordi includevano anche oracoli: così le tradizioni su Isaia raccolte nei libri dei Re (2 Re 18-20) e passate di là nel libro di Isaia (Is 36-39), oppure il racconto del conflitto tra Amos e Amasia (Am 7,10-17).

A partire da questi elementi, sono state formate raccolte che riunivano oracoli dello stesso stile o brani che trattavano uno stesso argomento (così i libri contro le nazioni in Isaia, Geremia, Ezechiele), oppure che equilibravano gli annunci di sventura con promesse di salvezza (così Michea).

Questi scritti sono stati letti e meditati, e hanno contribuito a perpetuare le correnti spirituali uscite dai profeti: i contemporanei di Geremia citano una profezia di Michea (Ger 26,17-18), ci si riferisce spesso agli antichi profeti (Ger 28,8): è come un ritornello in Ger 7,25; 25,4; 26,5, ecc., poi Zc 1,4-6; 7,7.12; Dn 9,6.10; Esd 9,11.

### **Le aggiunte**

Negli ambienti ferventi, che vi nutrivano la loro fede e la loro pietà, i libri dei profeti restarono una cosa viva e, come al rotolo di Baruc (Ger 36,32), «parole dello stesso genere vi furono aggiunte» sotto l'ispirazione di Dio, per ad adattare ai bisogni presenti del popolo o per arricchirle; in certi casi, lo vedremo per i libri di Isaia e di Zaccaria, queste aggiunte furono molto estese. Facendo ciò, gli eredi dei profeti avevano la convinzione di conservare e far fruttificare il tesoro che avevano ricevuto da essi.

I libri dei profeti, dunque, sono antologie che contengono materiale molto disparato e testimoniano un profondo cammino di fede, nella ricerca del progetto di Dio sulla storia.

I libri dei quattro «grandi» profeti sono sistemati nel canone secondo il loro ordine cronologico, che noi seguiremo.

La sistemazione dei dodici profeti «minori» è più arbitraria. Tenteremo, per quanto è possibile, di presentarli nella loro successione temporale; il libro di Baruc è già stato trattato con i sapienziali e le Lamentazioni con le opere poetiche; anche il libro di Giona si allontana

dal resto della letteratura profetica e ne abbiamo parlato a proposito delle opere di teologia narrativa.